

## ***indifferenza***

### ***fissare lo sguardo e passare oltre***

Ivo Lizzola

“L’opposto dell’amore non è l’odio, è l’indifferenza. L’opposto dell’educazione non è l’ignoranza, ma l’indifferenza. L’opposto dell’arte non è la bruttezza, ma l’indifferenza. L’opposto della giustizia non è l’ingiustizia, ma l’indifferenza. L’opposto della pace non è la guerra, ma l’indifferenza alla guerra. L’opposto della vita non è la morte, ma l’indifferenza alla vita o alla morte. Fare memoria combatte l’indifferenza.”

Così rifletteva Elie Weisel nel 1999 in un incontro a Washington.<sup>1</sup> *Fare memoria* contro l’indifferenza: richiama l’impegno a ricordare, a tessere l’intreccio delle esperienze umane nel tempo, a tenere presente. *Tenere presente* chiede il *fare memoria*, chiede di rivisitare e reincontrare, di serbare e riscattare, di ripensare e rendere giustizia. Ed anche di riprendere sogni interrotti, testimonianze e relazioni, di riconoscere dignità.

Ma per *fare memoria* e *tenere presente* occorre, insieme, curare l’avvenire, aprire il futuro, sperare nella vita nuova. Occorre aver cura della nascita. L’indifferenza è incuria della nascita, della possibilità della vita nuova.

Quando nelle relazioni non si coltiva la capacità generativa - quella che si rivela preziosa soprattutto quando la relazione è ferita, quando vive la sconfitta e il fallimento, e la fiducia pare finire – allora l’umano inardisce e diviene solo funzione ed esercizio di forza. Cosa può fare la differenza impedendo cinismo, ristagno, rancore? *Fa la differenza* l’osare l’incontro, il provarlo di nuovo, con una certa generosità e, insieme, proponendolo come possibilità esigente da ricostruire.

---

<sup>1</sup> E. Wiesel, *Discorso alla Casa Bianca*, Washington, 12 aprile 1999

Nella verità, nel riconoscimento delle sofferenze entrate in scena, nella riattivazione di attese e di responsabilità. Per dono potremmo dire, più che perdono.

Non vedersi e non essere visti in ciò che si vive è indifferenza. È come sottrarsi allo sguardo su di sé ed al riconoscimento di sé nella condizione dell'altro; come scostare lo sguardo, andando oltre senza riguardo per l'altro. Sono due dimensioni dello stesso movimento: che conduce alla perdita di sé, perduto l'incontro; ed alla perdita della vita (in) comune, perduto il gusto del vivere insieme. "L'indifferenza è il peso morto della storia (...) è la materia inerte (...) opera passivamente, ma opera" scrive un giovanissimo Antonio Gramsci su *La città futura*.<sup>2</sup> Opera nella profondità delle interiorità delle persone "come malattia morale che può essere anche una malattia mortale". Liliana Segre in questi anni lo ha spesso ripetuto: "l'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice".<sup>3</sup> Senza sentire, senza moti di rimpianto, di indignazione, di speranza o di pietà. Coscienza vuota: l'attrattiva del mondo, del tempo, e del vivere, dell'altro sono perdute.<sup>4</sup>

L'indifferenza congela il tempo: non sentire l'altro, e non (voler) sentire altro di sé, non fa più attendere, non fa trovare, non fa scoprire. I momenti, i giorni diventano grigi, come una palude. Non c'è evento se non cogli ciò che geme o che frema nei corpi, nelle persone. In te stesso. Come si può essere mossi a salvare l'umano dalla disumanizzazione?

Ricordare, fare presente, rendere immagine e dignità, ricostruire memorie contro l'oblio permette di resistere e di respirare nella dominante cultura dell'indifferenza, del "modello tecnologico". Ricoeur ne parlava in questi termini: "ora, la nostra cultura, nella misura in cui si conforma a un modello tecnologico, emana oblio. L'utente dell'attrezzo, della macchina, non ha memoria: lo strumento si esaurisce nella sua funzione attuale, abolisce il proprio passato nell'uso che ne fa nel presente. Il simbolo, al contrario, ha memoria, è memoria; riprende altri simboli più antichi che integra nel segno presente".<sup>5</sup> Occorre non cedere all'oblio con il pretesto di farsi comprendere, di restare connessi, di restare nei giochi con gli altri, senza grande impegno e coinvolgimento.

---

<sup>2</sup> A. Gramsci, *La città futura*, febbraio 2017

<sup>3</sup> L. Segre, *Il male dell'indifferenza*, [www.raicultura.it](http://www.raicultura.it), 2019/01

<sup>4</sup> F. Rella, *Figure del male*, Feltrinelli, Milano, 2002

<sup>5</sup> P. Ricoeur, "Liturgie, segno dei tempi e azione poetica", in P. Ricoeur, *La logica di Gesù. Testi scelti*, Qiqajon, Magnago (Bi), 2009, pp 83-91

Occorre, piuttosto, secondo il filosofo francese, che l'uomo d'oggi "stringa un nuovo patto tra tecnica e poesia, e accetti di essere 'progressista' in politica 'arcaico' in poesia".<sup>6</sup>

Qualcuno sta chiamando questi "gli anni della morte del prossimo", certo sono anni di una ostentazione diffusa di autosufficienza e di autoreferenzialità, a volte cinica e irresponsabile. Nella quale anche la libertà finisce estenuata e persa.

C'è una annotazione semplice e profonda della *Laudato si'* (49): "tanti professionisti, opinionisti, mezzi di comunicazione e centri di potere [potremmo aggiungere: università, centri di ricerca, luoghi di rappresentanza, di governo e progettazione sociale *nda.*] sono ubicati lontano (...) dagli esclusi, in aree urbane senza contatto diretto con i loro problemi.

Vivono e riflettono a partire dalle comodità di (...) una qualità della vita che non sono alla portata della maggior parte della popolazione mondiale. Questa mancanza di contatto fisico e di incontro (...) aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà, in analisi parziali". Culture specialistiche, ricerca universitaria, competenze ed abilità perdono pertinenza e divengono indifferenti, autosufficienti ed autoreferenziali. Vedono e passano oltre.

Da questo non nasce più la lotta e il confronto con il male, non origina più il desiderio e la ricerca del bene, e neppure l'amore per il reale. L'indifferenza promuove continuamente giustificazioni e disimpegno morale, mette tra parentesi le nostre ombre. Solo quando osiamo l'incontro, lo sguardo, scopriamo che possiamo reggere l'ombra, ed anche la nostra piccolezza, le nostre contraddizioni. Che forse siamo maturi per la speranza, che possiamo guardare la notte per come si presenta. Possiamo sentire il richiamo "sentinella quanto resta della notte?" (Isaia, 21,11) e farci monaci custodi della speranza del mondo che serbano nel profondo l'attesa dell'alba, e un po' di luce, che cercano il nuovo, ciò che nasce, che riapre il tempo.

L'indifferenza è una scelta: quella di coltivare estraneità e centratura chiusa su di sé. Come a segnare un'identità per affermazione-esclusione, come a cercare una sorta di integrità per differenza da una corruzione. Bisogna negare ogni prossimità, perché questa è rischio di contaminazione. Quindi: indifferenza.

La vita comune è una tessitura di presenze e di riconoscimenti, di vulnerabilità e di capacità giocate responsabilmente. Se si inaridisce, allora, come scriveva Sartre "l'inferno sono gli altri".<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Ibidem, p 86

<sup>7</sup> JP. Sartre, *A porte chiuse*, Bompiani, Milano, 1995

Pensiamo alla dinamica simmetrica che spesso prende le traiettorie di destino degli offensori, autori di reato, e delle vittime. La condizione della 'vittima' e quella del 'colpevole' appaiono accomunate spesso da una *impossibilità* di iniziativa intesa alla trasformazione di sé. Le loro condizioni "inchiodano" a ciò che è avvenuto, per la forza senza pietà dell'impossibile che si è reso reale, dell'ingiusto che si è fatto possibile. Come se quello che non doveva prendere forma nel tempo – la violenza, l'inganno, l'asservimento – paralizzasse e fissasse nel gesto compiuto e subito quegli uomini, quelle donne. La vittima e il colpevole sono trascinati via: essi si trovano "ridislocati", presi e spostati a forza, senza possibilità di resistere. I media che a volte li scrutano e li espongono, come i meccanismi ed i tempi dell'apparato giudiziario, e pure l'immaginario sociale li spingono in un luogo altro, quasi in un esilio e presto restano chiusi in un cono d'ombra.<sup>8</sup>

Le relazioni della vita comune non hanno saputo difendere la vittima: non è bastata la forza e la credibilità del patto sociale di convivenza, non è stata efficace l'educazione, non han fatto argine la sorveglianza, la cura, la morale. Questo svelamento del limite e dell'ombra che la convivenza porta dentro di sé per lo più non è tollerato, né viene elaborato; la vita comune viene toccata dalla colpa e dal debito verso la vittima e reagisce, spesso, collocandola in una situazione ambigua, di vittimizzazione e di marginalità.<sup>9</sup>

La vita comune ha pure ospitato il colpevole, il suo tradimento delle norme di convivenza e la lesione inferta all'altro. Ferita che tocca anche quella 'fiducia di base' che, promossa e garantita nelle relazioni di prossimità e nelle relazioni sociali, dovrebbe permettere di segnare una buona distanza dall'istintiva guerra di tutti contro tutti per il possesso. La fiducia è l'attesa e l'anima della convivenza.<sup>10</sup>

La lesione che rende insicura la convivenza, è però totalmente addebitata al tradimento del colpevole, e la convivenza reagisce rinchiudendolo nell'ombra dell'istituzione penale. Perché non si avverta troppo l'ombra che attraversa le relazioni tra donne e uomini, verso la quale la società deve esercitare continuamente una vigilanza educativa, promuovendo prossimità sociale, controllo e richiamo. Ed una continua ritessitura di umanità, di dignità ferite e di relazioni.

---

<sup>8</sup> I. Lizzola, *Oltre la pena. L'incontro oltre l'offesa*, Castelvechi, Roma, 2020

<sup>9</sup> La letteratura attorno alla "vittimizzazione" e alla marginalizzazione delle vittime è estesa e presenta come preziosi riferimenti i lavori di Foucault e Goffman, gli studi della nuova storiografia francese" di Delumeau e Le Goff, i lavori di Geremek. In Italia le analisi sociologiche di Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia, oltre alle riflessioni di Adriana Cavarero.

<sup>10</sup> L. Alici, *Fidarsi. Alle radici del legame sociale*, cit.; L. Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007; R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002.

Il tempo sociale pare inaridirsi attorno al 'colpevole' ed alla 'vittima': li riduce ai margini o fuori dai luoghi della vita, della partecipazione, dell'immaginazione. Che sono i luoghi dell'incontro con la possibilità e l'intrapresa, con il legame e la fedeltà: quelli dove si accoglie la nascita, si educa, si ama, si costruisce un progetto, si prendono responsabilità. Anche dopo la rottura di promesse, anche dopo le fatiche, i fallimenti e gli sprechi delle possibilità e delle occasioni ricevute; anche dopo le delusioni e le esperienze dolorose patite. In nuove compagnie e legami, con le proprie fragilità.

Sono i luoghi vitali in cui le donne e gli uomini ritrovano e rinnovano se stessi nella loro individualità, nell'identità di genere, nell'appartenenza generazionale.<sup>11</sup> Sono proprio questi i luoghi che sono impediti ai colpevoli, e che sono avvicinati a fatica, riconquistabili solo con sofferenza dalle vittime.

La sfida diviene quella di provare a tracciare sentieri e direzioni per il conoscere, il decidere, il sentire la verità del tempo contrastando la costruzione dell'*insignificanza*. Così Cornelius Castoriadis definisce la paralisi dell'attribuzione dei significati e del valore di cose e scelte, paralisi che è cognitiva ed etica insieme, e può condurre a quella psicopatia che non fa più distinguere la gravità di un'azione, il valore o la irrilevanza di un gesto e di una parola.<sup>12</sup> L'atrofia del sentire è conciliabile con una intelligenza lucida e fredda, raffinata e banale, senza la risonanza della presenza di altri, della cura, delle responsabilità, della sofferenza. Donne e uomini "senza risonanza" trovano nella sola reattività gli orientamenti per le loro scelte. Una reattività coltivata solo dalla paura, tesa alla voglia di autoassicurazione, e di possesso. Così si provano a cancellare i segni della vulnerabilità dai giorni.

Per questa via si costruisce un "ordinario sonnambulismo" che può essere ricco di immagini, di abilità, di esercitazioni di stati fisici e psichici: un vivacissimo "stupore di stupidità". Così diverso dallo "stupore di meraviglia" radicato nel ritmo della vita, nell'incontro con ciò che prende forma, stupore che mette a prova l'intelligenza e risveglia alla possibilità dell'essere.<sup>13</sup>

Chi è "preso" in indifferenza resta come congelato, fissato dallo sguardo d'altri. Ricordiamo che sul sentiero tra Gerusalemme e Gerico il sacerdote ed il levita che vanno oltre "vedono" il disgraziato

---

<sup>11</sup> M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Ed Lavoro, Roma, 2001, in particolare parte III "Pratiche di spazio" pp. 143-194. Sui "mondi vitali" vale inoltre la preziosa lezione di Achille Ardigò.

<sup>12</sup> C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Roma, 1998; L. Alici, *Il terzo escluso*, San Paolo, Roma, 2004

<sup>13</sup> R. De Monticelli, *L'allegria della mente*, Mondadori, Milano, 2004

per terra; non è distrazione la loro, è posizionamento nell'indifferenza. Misconosciuto, disprezzato, imprigionato l'altro fissato è "necessario" per la sua funzione di purificazione e ottundimento della coscienza. L'indifferenza non è neutralità, è piuttosto frutto di durezza di giudizio, un giudizio chiuso, senza riflessività, senza attenzione alla realtà e alla vita. Frutto di un pensiero che cerca solo conferme e le costruisce come le fitte ragnatele del ragno.

Nelle ragnatele restano imprigionate sia le storie di "minorità" cui dedicare l'esclusione dell'assistenza pelosa, sia le vite colpevoli cui indirizzare condanne senza appello. E gli indifferenti, così, si sentono e si presentano come i giusti. Spesso sono gentili, ma mancano di tenerezza. "La gentilezza conserva qualcosa di astratto, formale, anche con un cuore di pietra possiamo esprimere gentilezza. La gentilezza corre il pericolo di essere legata ad atteggiamenti, parole ancora troppo intessute di esterioresità e apparenza.

Della tenerezza questo non fa parte, la tenerezza si vive fino in fondo. La tenerezza è una ricerca di senso delle parole che diciamo e degli atteggiamenti che assumiamo, la tenerezza parla con il linguaggio del corpo, che, nella gentilezza, è in qualche modo alla periferia. La tenerezza implica l'anima, essere attraversati, essere toccati nella nostra vita quando ascoltiamo una persona e cerchiamo di coglierne i dolori e le sofferenze".<sup>14</sup>

L'indifferenza è l'evitamento dell'ottavo comandamento del Codice più antico dell'occidente: il Decalogo. *Non mentire*. Comandamento impegnativo perché, ricorda Luigi Zoja, "prima ancora di testimoniare il vero o il falso devi saper distinguere quando racconti verità o bugie a te stesso".<sup>15</sup>

L'esposizione di singoli o di collettività all'"infezione psichica" dell'odio per il presunto nemico, dell'indifferenza apatica verso la vittima, verso l'escluso, è continua e sempre risorgente. "Solo l'educazione può arginarla: a condizione che sia diffusa e continua, perché va insegnata non solo ad ogni generazione, ma a ogni individuo di nuovo".<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> A. Stefi, Tenerezza. Una conversazione con Eugenio Borgna, 3 ottobre 2022, in Doppiozero, [www.doppiozero.com](http://www.doppiozero.com)

<sup>15</sup> L. Zoja, "Diritto e psiche", in P. Barbetta, G. Scaduto, *Diritti umani e interesse psicologico*, Sintesi, Milano, 2021, p 197

<sup>16</sup> Ibidem, p 204